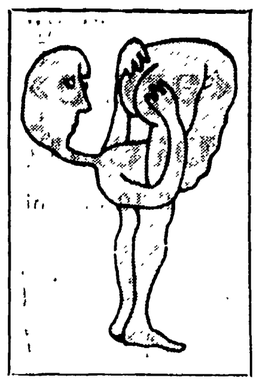


La satira in Toscana: vicende, protagonisti e vittime

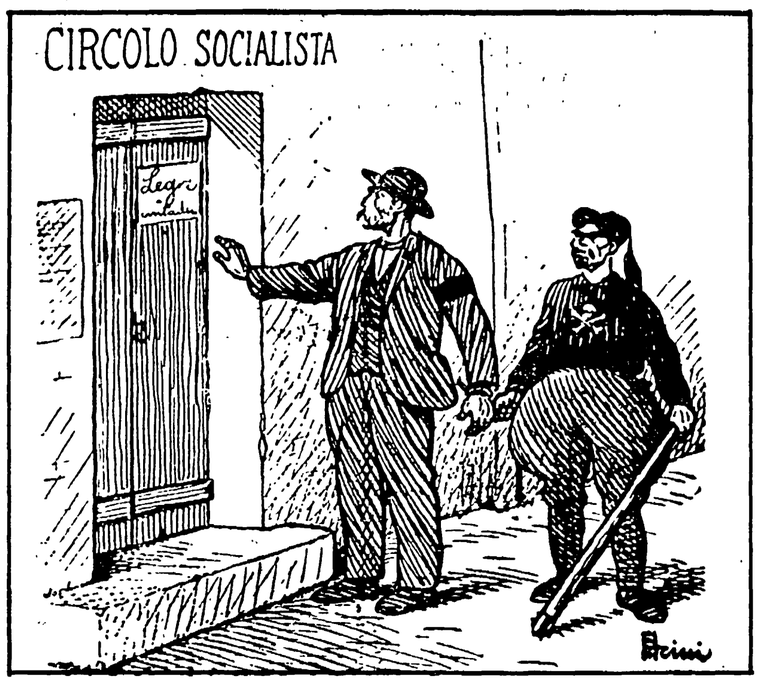
Tutti appassionatamente alla ricerca di radici

La moda del revival e la cultura popolare - Il canto corale e l'epigramma mordace, i momenti di festa e di lavoro - C'erano una volta gli etruschi - Il ribellismo a ogni costo

E' pericoloso, di questi tempi specialmente, parlare di cultura popolare, e per il vecchio equivoco che sta sotto a questo termine (con la mitizzazione del contadino e di suoi spontanei e miracolosi doni poetici e artistici) e per perplessità nuove, che nascono dallo sfruttamento intensivo che del folclore ha fatto e sta facendo l'industria culturale e quella del divertimento e dell'evasione (le case discografiche) che, in periodi di crisi, hanno rispolverato un repertorio che forse era meglio cercare di dimenticare.

Parlare, perciò, di una eventuale tradizione satirica nella cultura popolare toscana (tralasciando la più che indagata tradizione carnevalesca) impone preliminarmente una decisa selezione che consenta di prendere in esame solo quello che appare storicamente e filologicamente vero. Opera sicuramente attendibile in questo campo, e faticosamente perseguita anche in tempi non assordati dalla moda del revival e della riscoperta delle radici, è quella compiuta da due ricercatori toscani, Ivo Guasti e Franco Manescalchi, autori di due libri *La barriera* e il recentissimo *La veglia lunga*, che contribuiscono con serietà a ricostruire e documentare, prima che sia troppo tardi, la parte più vera della tradizione popolare toscana.

Specialmente nella *Veglia lunga* che guarda con particolare attenzione alla produzione di canti durante il ventennio fascista, è possibile ritrovare elementi a volte molto accesi, di chiara impronta satirica e di piena origine popolare. Allargando il discorso gli autori scrivono nel volume: « Se, come sappiamo, la satira è una delle espressioni più invise dai regimi reazionari, ne consegue che l'esercizio della satira fu — sotto il fascismo — una prova d'impegno culturale non minore. E peraltro c'è, nella nostra tradizione, una consuetudine all'epigramma mordente e contestatore. Già dai tempi di Mastro Pasquino, un ciabattino del 1500 che improvvisava strofe contro i potenti, inizia questa pratica popolare clandestina ».



Una tradizione satirica di ambiente popolare esiste, dunque, ed è, come tiene a precisare Manescalchi, una tradizione di tipo orale. « La satira scritta fa parte sempre della cultura egemone ». Una tradizione di canti, in particolar modo, ma non dei canti spiegati, delle canzoni corali, che sottintendono una organizzazione sociale che susciti speranze nelle classi popolari, bensì del canto monostrofico, dell'epigramma che nella sua bruciante brevità si dimostra pienamente conforme all'intento di protesta e di irrisione.

« Esiste — afferma ancora Manescalchi — una tradizione orale di non disposizione verso il consenso, una riserva mentale che esiste nel mondo della cultura contadina ». Al momento rituale, quello della festa, nel quale si manifesta, nella maggior parte dei casi, il consenso, l'adesione alla struttura sociale, si contrappone il momento antropologico (che dura a differenza dell'altro — sottolinea Manescalchi — 350 giorni all'anno), il momento che si suppone della critica, quello di ogni giorno della settimana eccetto la domenica, quello delle ore di lavoro, quello delle veglie.

« La causticità del discorso — si legge ancora nella *Veglia lunga* — non è qui un fatto letterario, non è insomma il prodotto di umoristi che nella loro " scrittura ", nel loro messaggio identificano una naturale dote di irrisione, ma di uomini, di gruppi tragicamente, politicamente impegnati a difendere un bilancio secolare di forze e di valori antropologici contro il falsificante populismo della dittatura mussoliniana ».

Si tratta di una protesta sotterranea, di un fenomeno di contestazione, di un'affermazione di alterità. « Ma non sempre la satira è contestataria — specifica Manescalchi — può anche essere contestuale. E' il caso, per fare un esempio, del *Male* e del suo successo. E' quasi un fenomeno fisiologico, e inoltre molto romano, una città e un sistema di potere hanno bisogno per continuare a vivere di un supporto satirico, anche violento e feroce ». Si tratta di diluire certi veleni, di rendere accettabile attraverso la deformazione grottesca ciò che è inaccettabile.

A tutto questo la tradizione satirica toscana, popolare e non, rimane estranea. Quella fiorentina è ormai una cultura isolata, una condizione chiaramente periferica (« Che ricorda quella degli Etruschi — dice Manescalchi — che nell'isolamento riuscirono a coltivare la loro particolarità etnica e culturale »).

Ritornando, comunque, al discorso sulla tradizione satirica popolare, bisogna sottolineare che essa non è solamente un dato del passato, una specie di reperto archeologico, una testimonianza storica. Essa continua, invece, a vivere, naturalmente in forme nuove, figlie dei tempi e, più spesso, come linfa, come patrimonio.

Tracce inequivocabili di questa tradizione Manescalchi le individua ad esempio in *Ca Balà*. Esse vanno ricercate naturalmente al di fuori della componente grafica e consistono, essenzialmente, nel ricorso a certe forme proverbiali (spesso i cabalisti si ingegnavano a coniare nuovi proverbi), nel riallacciarsi alle forme del parlato, nella rivendicazione, semiseria, della nascita a Compiobbi e non a Firenze dei tre componenti del gruppo fondatore.

« Si possono tracciare subito — dice Manescalchi — delle coordinate abbastanza indicative che fanno pensare a Maccari e alla tradizione di *Strapaese*. E' l'utopia del margine, della periferia che si ribella all'imperialismo del centro, sia esso Firenze, che Roma. Le periferie, e in special modo quelle urbane, sono una grande riserva antropologica della satira ».

Già, la ribellione, forse c'è un po' di retorica in questa troppo automatica identificazione tra satira e lotta, satira e ribellione. E' un'identificazione forse storica, specie per quanto riguarda la cultura d'opposizione, ma che troppe volte ha i chiari connotati del velleitarismo, del ribellismo ad ogni costo. Questa della satira come arma di lotta immediata è una visione un po' ingenua, alibi per un impegno, artistico, letterario o giornalistico, che non riesce a sottrarsi alla spirale suicida della cronaca per una riflessione meno legata alla quotidianità, al ricatto dei *mass-media*, che come i draghi delle fiabe richiedono ogni giorno una nuova vittima, un nuovo sacrificio. Uno degli effetti non secondari della satira è quello di rivelare lati insospettati presenti nella realtà di ogni giorno, aspetti che rovesciano la situazione da sempre supinamente accettata, novità che scompaginano l'abituale quadro di riferimenti. E' un esercizio difficile che non si riduce semplicemente a sostituire un'ideologia a un'altra, quanto a cercare di guardare le cose senza pregiudizi e senza aprioristi.

Antonio D'Orrico

Il complesso trecentesco a Empoli

L'antico convento si trasforma in centro culturale

L'edificio ha ospitato fino all'anno passato una scuola — Ora lo stanno riattando

EMPOLI — Da convento, a edificio scolastico, a centro di attività culturali: l'evoluzione, più o meno, è questa. Passano i secoli, cambia la società, mutano le esigenze della collettività. Nel 1300, il complesso fu costruito a Empoli per accogliere il convento di S. Stefano degli Agostiniani e, accanto, una chiesetta: in seguito, vi furono varie trasformazioni, sia nel chiostro che nella chiesa, soprattutto nel diciassettesimo secolo.

Nel 1800, il convento viene soppresso con le leggi di Napoleone e, nella seconda metà del secolo, l'edificio inizia ad ospitare le scuole, a partire da quella di agraria in cui insegnò anche Cosimo Ridolfi. Questa nuova destinazione è proseguita — tranne qualche breve parentesi — fino ai giorni nostri.

Solo con l'anno scolastico 1977-'78, l'Istituto Professionale per il Commercio ha lasciato l'ex-convento per trasferirsi nella nuova sede. Da poco più di un anno, dunque, il grande complesso edilizio, di proprietà comunale — a parte la chiesa, che appartiene allo Stato — è « libero », in attesa di essere risistemato ed utilizzato.

Il Comune non è stato con le mani in mano. Già qualche anno fa, in collaborazione con la soprintendenza ai monumenti, compì una ricerca storica sull'edificio, uno studio sulle sue caratteristiche e sulle possibilità di utilizzazione. Nel gennaio scorso, il consiglio comunale ha affidato, all'ufficio tecnico comunale e ad alcuni esperti della soprintendenza, l'incarico di redigere il « progetto esecutivo dei lavori di restauro ».

Tra qualche mese, il progetto dovrebbe essere pronto. E, allora, potrà iniziare la sistemazione definitiva, di cui lo stabile ha bisogno per tornare a nuova vita. La chiesa (anch'essa intitolata a S. Stefano degli Agostiniani) è stata già restaurata e rimessa a nuovo dalla soprintendenza.

L'ex convento è un complesso di grandi dimensioni. Compreso tra via Leonardo da Vinci, Via Dei Neri e Via Cavour, raccoglie una cinquantina di locali, tra grandi e piccoli, che possono essere impiegati per gli usi più diversi. Sulla possibile utilizzazione, si discute da tempo. All'inizio, c'era l'idea di trasferirvi il Municipio. Dopo, è prevalsa l'intenzione di farne un centro per attività culturali.

« Sarebbe una ricchezza per Empoli — commenta il sindaco, Mario Assirelli — potrebbe accogliere la pinacoteca, spazi per teatro, musica, riunioni, mostre, e via dicendo. La superficie è molto estesa, e quindi ci sarebbe posto per tante cose. Finalmente, potremmo avere un importante punto di incontro per le iniziative culturali empolesi. Tutte queste, comunque, sono solo ipotesi, per il momento. Una decisione definitiva potremo prenderla in base ai risultati del lavoro dei tecnici che preparano il progetto di restauro, e dopo una serie di incontri e di consultazioni con la cittadinanza e con le associazioni e le organizzazioni della città ».

La prospettiva è rosea. Se tutto andrà per il verso giusto, Empoli potrà avere, entro breve tempo, un centro culturale con i fiocchi, da fare invidia a località più grandi e più importanti.

« Dentro l'ex-convento — dice l'architetto Mauro Ristori, dell'ufficio tecnico comunale — ci sono architetture di pregio, che meritano di essere valorizzate. Nella sala del refettorio, ci sono decorazioni di buon livello artistico, e non è escluso che possano esserci anche altri affreschi che finora non sono venuti alla luce. L'edificio, quindi, ha un valore storico ed artistico di per sé, indipendentemente dagli usi a cui si può prestare. Inoltre, c'è da tenere conto che l'ex convento si trova nel centro storico: quindi, risistemando e valorizzando il primo, ne trae giovamento anche il secondo, che viene ad acquisire un interesse molto maggiore ».

Fausto Falorni

Domani « stanze » teatrali all'Istituto Francese

Domani sera alle ore 21.15 all'Istituto francese di piazza Ognissanti spettacolo teatrale dell'atelier diretto da François Tauzer: « Nostalgie de citation en rouge et noir ». Azione scenica in tre stanze di S. Maranghi e Urbano Sabatelli su testi di Michel De Gelderode, René de Obaldia, Eugene Jonesco. La regia è di Urbano Sabatelli.

Lo spettacolo è diviso in stanze: la prima è di Gelderode, da « Escurial », la seconda da « Classe terminale » di Obaldia, la terza da « Le roi se muert » di Jonesco. Lo spettacolo verrà replicato sempre alla stessa ora, venerdì e sabato, le prenotazioni sono accolte preso la segreteria dell'istituto.

Da Siena uno sguardo sulla civiltà etrusca

SIENA — Il prof. Mauro Cristofani presidente della facoltà di lettere e filosofia e ordinario di etruscologia terrà a Siena una conferenza sul tema « Gli etruschi nell'ambito della civiltà mediterranea ». La conferenza si tiene venerdì alle 16 presso la facoltà di lettere e filosofia dell'ateneo senese in via Siena Vecchia su invito della sezione di Siena dell'associazione italiana di cultura classica. Sempre a proposito degli etruschi, l'università popolare senese nell'intento di estendere la sua attività istituzionale della diffusione di elementi di cultura generale, organizza un corso

Il corso, tenuto sempre dal prof. Mauro Cristofani e dal dott. Andrea Sacci sarà svolto in quattro lezioni nei giorni 3-9-15 e 24 maggio alle ore 18 nei locali dell'università.

Proiezione di documentari sulla città di Firenze al dopolavoro FS

« Filma Firenze » è il tema di una rassegna cinematografica organizzata dal Gruppo Fotocine del dopolavoro ferroviario, in collaborazione con il Cineclub Fedic.

Si tratta di una serie di proiezioni di documentari che illustrano immagini e costumi della nostra città. Monumenti, quartieri, avvenimenti storici, manifestazioni culturali e folkloristiche, colti dalla cinepresa di appassionati operatori, saranno proiettati da mercoledì 2 a sabato 5 maggio.

Gli autori dei filmati, la cui durata oscilla mediamente dai 15-20 minuti, sono: Enrico Donnini, Germano Milani, Paolo Nadalin, Mario Galli, Agus-Bozzini-Nelli, Enrico Lirdi, Gianni Grossi, Paolo Biondi, Adelindo Salvi, Alessio Zerial, Silvano Bellini, Romeo Gambaccini, Monanni-Menichelli, Franco Zanchetta, Vittorio Papini, Giuliano Degl' Innocenti, Gianni Grossi, Beovenuti-Ponziani, Orlandini-Brancato.

Mostre e concerti nelle settimane italo-polacche

Con un concerto vocale di Alina Dequell, previsto per questa sera al Palagio di parte guelfa proseguono le iniziative nell'ambito della settimana italo polacca, organizzata dall'AICS regionale in collaborazione con l'associazione Italia-Polonia e con il patrocinio dell'ambasciata della Repubblica popolare di Polonia e dell'amministrazione provinciale. Per l'occasione inoltre sono state allestite due mostre, la prima al circolo est-ovest è composta da materiale fotografico e gigantografie sulla vita musicale polacca. L'altra in Palagio di parte Guelfa illustra momenti della vita culturale di questo paese. Nella basilica di S. Croce è esposta infine una rassegna di arte contemporanea intitolata « Omaggio a padre Kolbe e al popolo polacco ».

Nella rassegna « L'occhio negato »

Le donne fermano sulla pellicola il tempo quotidiano

La produzione cinematografica femminile ha la capacità di recuperare la tensione drammatica delle azioni come « dal vivo »

Prosegue in questi giorni, allo Spaziouno e al Salone Brunelleschiano, la rassegna del cinema delle donne. Non è un genere, perché non ne ha intime connessioni interne, perché è eterogeneo, polinazionale, sgranato nel tempo: non è una definizione, perché come fenomeno vivente rifugge da categoriche imbalsamazioni. Però è certo, ricerca una sua connotazione specifica che non può essere semplificata che come prodotto altro da quelli dell'uomo.

Il cinema non ha sesso, ma può dimostrare una sensibilità maschile o femminile attraverso il linguaggio e la struttura: nell'ultimo film di John Travolta, *Moment by moment*, realizzato da una donna, l'identificazione del maschio come oggetto sessuale è ottenuta con gli stessi procedimenti, cambiati di segno, che reificano la donna nel cinema — lente carezze di macchina sul nudo, svenimenti allusivi, compiaciute trasparenze.

Ma al di là dei calchi, è forse possibile rintracciare nel cinema delle donne segni e caratteristiche autonome, tutte da verificare. Un primo dato è evidente, esterno anche se determinante, è il modo di produzione forzatamente marginale. Fino ad oggi, nel mondo, l'industria cinematografica è saldamente in mani maschili e questo relega la donna a ruoli subalterni rispetto alle funzioni creative della lavorazione. Se spazi si aprono, sono quindi quasi sempre al di fuori della catena produzione distribuzione commerciale, nel documentario come nella sperimentazione o il canale televisivo. Come il filmaker indipendente, la donna trova in partenza una limitazione nella circolazione e quindi nel contatto col pubblico, le donne di circuito sono, a memoria, veramente poche: Cavani, Varda, Wertmuller, Zetterling, da poco Claudia Weill, le fanciulle dell'Est.

In questo privilegio dell'emarginazione dai condizionamenti dell'industria, ci sono però dei vantaggi espressivi innegabili, e quindi la possibilità di cogliere con minor approssimazione lo specifico filmico femminile. Un elemento forse unificante nel cinema delle donne, di autrici come Marguerite Duras, Agnes' Varda, Chantal Akermann, Giovanna Gagliardo, è la percezione del tempo, quel tempo che per i neoplatonici e Agostino era un'estensione dell'anima e che la civiltà occidentale ha ridotto ad accumulo di frazioni produttive, somma illogica di vuoto e allenazione.

Il cinema narrativo stravolge il tempo secondo un'economia politica del racconto che tende a condensare nello spazio di due ore (definito dal profitto e dalla capacità media di consumo) un succedersi favolistico di avvenimenti, complice il montaggio che accelera la distruzione delle scansioni temporali. La donna, in questo più rivoluzionaria dell'uomo, rifiutando intimamente la tragica produttiva, tenta il recupero del tempo fisiologico, tempo reale dell'angoscia come dell'osservazione, del contatto estensivo con il reale. Esemplare in questo l'opera di Chanthal Akermann, belga, non ancora trentenne, che con un cinema d'intensità analizza i suoi personaggi femminili.

Jeanne Dielman è una casalinga quieta e solitaria, metodica prostituta per necessità e gli interminabili piani-sequenza la scrutano nell'automatismo quotidiano, riflesso di una condizione disumana. Nel lento scorrere delle ore apparentemente ripetitive s'innesta un tenue meccanismo d'infrazione, prima casuale e poi determinata fino alla lucida esplosione liberatoria. La tensione drammatica non è affidata ad un macchinoso precipitare di eventi, ma all'attenzione dell'inevitabile punto di fuga nella ritualità domestica. Nell'inconscio è riposta l'ansia di trasformazione del reale.

E così nei *Rendez-vous d'Anna* l'inappagata instabilità della protagonista, percorsa da incontri inessenziali, viene delineata nella dilatazione spaziale e temporale dei suoi spostamenti, un treno che congiunge le tappe della sua esperienza. Inquadrando gli intervalli di pensiero e di azione, la macchina da presa rinconquista la totalità essenziale della vicenda umana. Quella totalità che la Duras scompone in atti separati, parole e gesti (*Nathalie Granger*, *India Song*), affini alle frantumazioni strutturali della sua narrativa; e la Gagliardo di *Maternale* ricuce nell'aura mitica di un lessico di memoria, cristallizzando i rapporti madre-figlia in un cerimoniale domestico suggestivo e consueto.

Calando in profondità negli interstizi dell'esistenza, negati da una concezione produttivistica del vivere sociale, il cinema delle donne sembra voler riaffermare l'unicità del tempo, anche quello sottratto dallo sfruttamento, dall'incomprensione, dalla violenza.

Giovanni M. Rossi

Nella foto: un'immagine del film « Il verde prato dell'amore» della regista Agnes Varda.

Discusso progetto di lavoro per i giovani nell'edilizia

La Federazione regionale dei lavoratori delle costruzioni (FLC) ha incontrato l'assessorato regionale toscano per discutere i problemi relativi al progetto predisposto dalla FLC stessa in materia di formazione professionale; progetto collegato allo sviluppo dell'occupazione nel settore e particolarmente dell'occupazione dei giovani.

Alla riunione erano presenti per la giunta regionale toscana il vicepresidente Gianfranco Bartolini, gli assessori Giacomo Maccheroni e Luigi Tassinari.

Nel corso dell'incontro si è convenuto sulle linee generali del progetto e si è concordato sulla esigenza di discutere in modo approfondito il progetto stesso con tutte le forze sociali interessate e con tutte le categorie imprenditoriali. A questo proposito la giunta regionale toscana, sulla base anche delle proposte sindacali ha deciso di promuovere un incontro a breve scadenza.

A CERRETO GUIDI (FI) DAL 22 APRILE AL 1° MAGGIO

6ª Mostra Mercato Regionale del Chianti e degli altri vini toscani

1° Mercato dei produttori non imbottigliatori

Cerreto Guidi, ridente centro collinare alle pendici del Montalbano, ieri tenuta medicea, oggi laborioso paese agricolo - industriale, vanta antichissime origini nella produzione vinicola, che, assieme ad altri paesi compresi nella zona del Chianti, offre pregiati e genuini vini, fra i migliori in Italia.

Quest'anno si appresta a festeggiare i vini dell'ultima vendemmia, e, in tal senso, si è posta appunto col calendario favorevole per essere la prima espressione di un polso da valere per tutta la stagione commerciale. A parte, analizziamo l'importante, ed esclusiva, iniziativa intrapresa, a margine delle molte altre già vissute e coordinate nelle precedenti edizioni, relativa al commercio dei vini non imbottigliati.

L'intenzione è quella di offrire, da parte degli organizzatori, un panorama il più possibile completo del vino toscano, a livello assolutamente regionale.

L'allestimento degli stands promette già una affluenza di quantità e qualità tale da superare quella, pur già ottima, delle scorse edizioni. E sicuramente tale Mostra - Mercato, inseritasi fra le più qualificate a livello della Toscana intera, non si limiterà al solo fatto commerciale, ma vorrà ricreare, intorno al vino, quell'atmosfera per troppi versi smarrita nelle mente delle persone, attratte da forme di pubblicità che non hanno lesinato le migliori specializzazioni grafiche e sonore per imbonire il consumatore.

E l'atmosfera del vino è sempre stata un'atmosfera gaia e allegra; anche ridanciana con precisi riferimenti a feste bacchiche fin dalla più remota antichità. E, quindi, a Cerreto Guidi non solo vino in abbondanza e di grande qualità (praticamente presenti tutte le aziende maggiori coi loro prodotti più selezionati), ma anche feste e divertimenti. Ogni sera, trattenimenti danzanti, feste, e musica, servizio di ristorante e spettacoli a sorpresa. Concorsi per vini e meeting per operatori: c'è spazio per tutti, ogni giorno, per il colto e per il volgo, com'è nelle migliori tradizioni di questa Rassegna.